

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

2 luglio 1962 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

SCIOPERI E CONTROSCIOPERI

Dopo il fiume di chiacchiere sulle miracolose virtù delle agitazioni « articolate », cioè spezzettate per settore e per azienda, le organizzazioni sindacali della sempre più unita e solidale triade di... centro-sinistra hanno dovuto, volenti o nolenti, gettare ai proiettori l'osso spolpato degli scioperi nazionali, sia pure soltanto di categoria. Ma si sono affrettati a spezzettarli ancora, a trasformarli in un'edizione corretta (e, come tutte le edizioni corrette, peggiorata) degli scioperi al contagocce e al cronometro.

E' infatti vero che i metalmeccanici sono stati invitati a scioperare non più per azienda ma su scala generale; ma si è provveduto, prima, a indire scioperi di una o due giornate, dunque a tempo e senza nessuna garanzia che le trattative avessero inizio, meno ancora che si iniziassero su una base soddisfacente per i lavoratori; poi a revocare la sospensione del lavoro straordinario, in modo che i padroni potessero recuperare in altra sede il tempo perduto in sede di normale giornata di lavoro; infine, a dividere in due la categoria, facendo scioperare i lavoratori delle industrie meccaniche private e facendo lavorare quelli delle industrie statali o, meglio, parastatali. Il pretesto era che queste ultime avevano accettato le trattative, cosa che non significava affatto — come poi si è visto palesemente, ma era facile prevederlo in anticipo — che intendessero negoziare su una base diversa da quella del settore privato, né che la loro « politica salariale » fosse differente da quella dei cosiddetti baroni dell'industria, e cosa che non solo non giustificava l'abbandono dell'agitazione ma, se mai, lo condannava, perché, se era vero che l'accettazione delle trattative da parte del settore « pubblico » rappresentava un punto di forza e di vantaggio per i proletari, sarebbe stata questa una ragione di più per mobilitare tutta la categoria e, se possibile, tutta la classe operaia italiana, per raggiungere almeno ciò che si pretendeva di aver conquistato in un settore.

Non basta: gli scioperi, sia pure a intervalli irregolari e in un disordine che giova solo a rafforzare il fronte padronale e a sfiutare alla lunga quello operaio, hanno dimostrato un fatto « nuovo »: la volontà di tutti gli operai (eccettuata una minima percentuale di crumiri per elezione) di incrociare le braccia, perfino in quella FIAT che da nove anni non si muoveva in forza di ciò che Valletta chiama un... « clima sindacale ideale ». Era così tolto di mezzo anche il pretesto, comodo e gesuitico pretesto, della non-combattività e dell'« apatia » delle masse lavoratrici; ma le organizzazioni sindacali che si pretendono « unitarie » si sono ben guardate dal trarne la logica conclusione che si poteva e si doveva ricorrere all'arma dello sciopero generale senza limiti di tempo (Asturie insegnino!); anzi, quando il « fascista » divenuto poi progressista Valletta ha risposto allo smacco dello sciopero totale proclamando la serrata della FIAT per... proteggere gli operai non aderenti all'agitazione e tutelare gli impianti, si sono limitati a proclamare 10 minuti di sospensione del lavoro in tutte le aziende per « solidarietà », come se la solidarietà proletaria nella lotta avesse nulla di comune coi minuti di silenzio osservati per galateo alla morte di una testa coronata!

In realtà, il passaggio agli scioperi nazionali, la cui iniziativa — per somma onta di quella che già fu la gloriosa organizzazione unitaria dei lavoratori italiani — non spetta nemmeno alla CGIL o alla FIOM, si è risolto in un ulteriore fronteggiamento delle lotte generali: di fatto, esso è il preludio a nuove divisioni e a conseguenti nuove emorragie,

perché il « grande » motivo di disaccordo fra sindacati e confindustria era la non-accettazione da parte di quest'ultima (almeno in un primo tempo: ora le cose tendono a cambiare sotto la spinta dei padroni più... illuminati) del principio delle contrattazioni articolate, cioè appunto di un metodo che frazionava ulteriormente la classe operaia, crea situazioni locali e aziendali di privilegio, e isola le maestranze dei diversi complessi industriali.

Valletta, reduce dal viaggio a Mosca e dagli abbracci con Krusciov (il quale, anzi, gli ha concesso la patente di buon cavaliere d'industria), l'ha capito al volo e, indossando l'abito per lui insolito del Mattei dell'industria automobilistica e del fautore del centro-sinistra con relativi riformismi, ha prima usato il bastone contro gli scioperanti, poi ha lan-

ciato loro la classica carota di un attacco senza peli sulla lingua alla cecità e arretratezza dei colleghi della Confindustria: la sua intervista al « Messaggero » dice chiaro e tondo che « il governo di centro-sinistra è un frutto dello sviluppo dei tempi »; che gli scioperi costano e provocano « ritardi sensibili nella produzione », ma d'altra parte gli operai « sentono il problema di altri compagni di lavoro che lottano, per una buona parte dei casi, per una giusta causa » (Valletta vuol dire che i dipendenti della Fiat, godendo di « una serenità e una responsabilità individuale » ed essendo « in possesso dell'automobile », non avrebbero nessuna ragione di scioperare, ma sentono quel vincolo di solidarietà con i fratelli di altre aziende che invece, aggiungiamo noi, i sindacati si rifiutano di sancire in linea di principio e di fatto), e infine proclama, rivolto alla Confindustria:

« Si commettono, infatti, gravissimi errori non solo da parte dei sindacati operai, ma anche da parte della Confederazione della Industria. E' mia impressione, per altro, che quanto prima ambienti all'interno della stessa organizzazione padronale faranno pressione sui responsabili dell'at-

tuale politica confindustriale affinché siano abbandonate certe posizioni di principio troppo rigide e si cominci a trattare concretamente, e su un piano di realtà, con i rappresentanti sindacali, per porre fine a questa situazione di disagio che sta portando gravi perdite alla economia nazionale. Sono infatti centinaia di miliardi che vanno in fumo per questioni di principio che avrebbero potuto essere risolte da tempo con un po' di buona volontà da una parte e dall'altra. Smettiamola di parlare di miracolo industriale italiano. La verità su questo fenomeno è che una certa percentuale di operatori del nostro Paese si è aggiornata e ha cominciato a camminare spedito. Un'altra parte, invece, vuole rimanere ancorata a posizioni che il progresso non solo tecnico ma anche sociale ha già smantellato da tempo, lottando con tutti i mezzi, non sempre puliti, per restaurare una situazione tramontata per sempre. Questa è la verità! Non montiamoci la testa, non assumiamo atteggiamenti di sufficienza e di principio. Puntiamo al sodo, e cioè ad un maggiore e più regolare ritmo di lavoro, ad una maggiore giustizia sociale, al benessere dei nostri operai, a dare ad essi un lavoro

stabile e continuativo, una posizione sociale ed umana più decorosa ».

E' lo stesso linguaggio dei sindacati cosiddetti operai: concreto, realistico, sodo, esso chiede di dare un contentino « decoroso » alle maestranze perché queste torniscano un po' di « regolare e vigoroso » ritmo di lavoro. La Confindustria ha già cominciato a capire l'antifona; il suo comunicato del 29 sera riconosce già il principio delle contrattazioni articolate, cioè comprende la lezione impartita da Valletta e da Mattei che questo va a tutto vantaggio del padrone e dell'azienda; un passo avanti, un altro po' di concessioni tutt'altro che gravose per il padronato, e i sindacati cederanno un altro paio di brache e accetteranno l'impegno, concluso le trattative, di non violare il contratto con nuove agitazioni, come del resto hanno fatto fino al « nuovo corso »: un « corso » dettato dalla necessità di gettare fumo negli occhi ai proletari.

Noi siamo certi che, alla lunga, gli operai, come hanno mostrato di essere altamente combattivi, così apriranno gli occhi, e imporranno la legge del loro ed esclusivo interesse di classe contro le interessate tergiversazioni e i tradimenti dei bonzi opportunisti.

Padroni e servi

Per i nostrani assertori delle « vie nazionali al socialismo » ogni volta che lo Stato italiano investe il suo capitale nelle traballanti industrie private, trasformandole in industrie a partecipazione statale, si « concretizza » una tappa di questo « luminoso » cammino, e quindi essi si prosternano in osannanti calate di brache all'indirizzo del nuovo padrone.

L'ENI ha investito i suoi capitali nella Lanerossi assumendone il controllo; il 28 aprile (coglionsco surrogato del 1° maggio) il molto onorevole Mattei si è recato a visitarne gli impianti e un membro della commissione interna gli ha presentato, a nome della FIOT-CGIL, una dichiarazione che è una vera e propria offerta corporativistica di collaborazione di classe, e lo avrà ancor più convinto di aver concluso un ottimo affare.

Ecco alcuni punti della dichiarazione: « Noi, insieme ai lavoratori, ci attendiamo adesso dall'ENI l'avvio ad una politica di massimo sviluppo dell'azienda attraverso una serie d'investimenti produttivi, con la creazione di nuovi posti di lavoro, arrecando beneficio alla economia di tutta la provincia [di Vicenza] ».

Ma che cosa sono gli investimenti produttivi? Sono alti profitti! E come si ottengono? Dando agli operai bassi salari ed estorcendo loro una sempre più elevata produttività, cioè sottoponendoli ad uno sforzo psico-fisico in continuo crescendo; questo il significato sostanziale degli investimenti produttivi: accelerata accumulazione di capitale, che certo servirà anche a creare nuovi posti di lavoro, perché è nell'interesse del capitale nelle fasi di espansione economica, accrescere il numero dei supersfruttati operai, ma solo per aumentare la massa dei suoi profitti.

Che cosa significa, a sua volta, arrecare beneficio all'economia di tutta la provincia? Significa riversare nelle pingui tasche dei piccoli e medi borghesi (bottegai, artigiani, fornitori di servizi vari, ecc., tutte infrastrutture dell'economia capitalistica) il magro salario che nelle famigerate zone depresse non supera le 35-40 mila lire mensili, e serve solo a rinnovare la propria forza-lavoro nel perpetuarsi di infami condizioni di vita.

E, dopo una sbrodolata in favore del commercio coi paesi « socialisti » dell'Est, la dichiarazione chiede: « ... lo sganciamento della Lanerossi dalla Confindustria, la partecipazione dei lavoratori agli utili mediante l'istituzione di un premio di rendimento sempre promosso e mai concesso, la partecipazione del sindacato alla elaborazione dei piani produttivi ed al controllo degli investimenti dell'azienda ».

Ebbene, solo chi da lungo tempo ha gettato alle ortiche il marxismo, e ha percorso fino in fondo la lurida strada del tradimento opportunista, può prospettare agli operai sostanziali differenze tra capitale privato e capitale statale proprio nel momento in cui l'esperienza dei proletari di aziende a partecipazione statale come l'Alfa Romeo, la Siemens, la Italsider, ecc., dimostra che la sferza del secondo non è e non può essere meno pungente di quella del primo!

Ma, per condurre fino in fondo la loro infame opera di difesa della conservazione della società capitalistica, questi messeri avanzano la più sporca e antiproletaria delle rivendicazioni: la partecipazione agli utili, cioè il più valido motivo per soffocare sul nascere ogni spontaneo movimento rivendicativo degli operai col pretesto che esso sarebbe contrario ai loro interessi di... compartecipanti al profitto.

Infine, eccoli chiedere a Mattei la giusta ricompensa dei loro servizi, la comoda poltrona in seno agli organismi preposti alla elaborazione dei piani produttivi, perché quest'ultima « rivendicazione » non ha altro significato che questo: « Dacci il cadavere e ti garantiamo la pace sociale all'interno della beneamata azienda ».

Oggi è ancora possibile a questi corvi pasteggiare sul corpo sanguinante dell'incatenato Prometeo proletario, ma verrà giorno che gli

L'opportunismo non si raddrizza: si combatte

I termini della dura opera di ricostituzione del Partito rivoluzionario della classe operaia sono stati più volte chiariti sulle pagine del Programma: del resto l'epigrafe della sua testata li ribadisce inequivocabilmente ad ogni numero. Non ci sono, né ci possono essere, margini d'incertezza e confusione. Chi si allontani, per una via o per l'altra, da questa strada non approderà mai ad alcun risultato che non sia l'ulteriore smarrimento della classe operaia e il conseguente rinvio del giorno radioso in cui la banda togliattesa dovrà fare i conti con quella stessa classe di cui pretende essere la rappresentante legittima (e ne è invece l'esecrabile traditrice).

Altra volta, fuori d'ogni polemica personale, Programma ha liquidato le pretese quadrifogliacee di batterci sul terreno « concreto » dell'attivismo mescolando nella confusione di una rafforzata « sinistra », un mosaico di ideologie e di organizzazioni diverse: « Il Partito, ucciso goccia a goccia da trent'anni di avversa bufera, non si ricompone come i cocktails della drogatura borghese. Un tale risultato, un tale supremo evento, non può che essere posto alla fine di un'interrotta unica linea, non segnata dal pensiero di un uomo o di una schiera di uomini presenti sulla « piazza », ma dalla storia coerente di una serie di generazioni. Soprattutto non deve sorgere da nostalgiche illusioni, non fondate sulla incrollabile dottrinale certezza del corso rivoluzionario, che da secoli possediamo... ». L'epitaffio è del '56, ma si rivela sempre « attuale », di fronte — ad esempio — all'inverecconda genia dei sedicenti trotzkisti.

Costoro hanno dell'ineffabile: ultimamente, hanno scoperto che la ricostituzione del Partito rivoluzionario (di cui essi sarebbero i depositari) passa attraverso una lunga fase di « entrismo » nei partiti da essi stessi definiti « staliniani », « burocratici », o addirittura socialdemocratici, Confusi con i laburisti inglesi, i « socialisti » tedeschi di Brandt, i « socialisti » di Nenni ed i « comunisti » di Palmiro, essi fanno rinascere il Partito. Puntualmente, Bandiera Rossa segue lo « sviluppo » rivoluzionario della FGCI e della FGS, facendo i conti matematici di come e quando i « giovani » potranno scalzare la direzione « burocratica ». Drammatici sono gli interrogativi che si pongono gli « entristi »: « Sono trotzkisti i giovani di Nuova Generazione (il settimanale della FGCI)? » Ma questo è niente: per chi non se ne fosse accorto, Bandiera Rossa ha scoperto che Nenni ha i giorni contati. Chi sarà l'opportunistica? E' chiaro: i giovani socialisti della « Conquista », che esprimono posizioni « molto simili alle nostre » (buon per voi!). Stupirà, poi, se costoro puntano le loro carte su

Mao-Tse, diventato per l'occasione figlio legittimo del grande Leone, o se scrivono lettere all'ENI, invitandolo ad « edificare » il socialismo in Algeria; se esaltano in Castro, un « marxista-leninista »; se infine annunziano che nelle elezioni i gruppi comunisti... rivoluzionari (come si autodefiniscono) votano per il PCI? Che diamine! Si tratta di « rafforzare » il fronte proletario, di trotzkisteggiare il Partito burocratico! Controriformisti da strapazzo: giù la maschera!

Chi scrive, sa per averle vissute che cosa significhino queste illusioni entriste, sa che per questa via non passa la ricostituzione del Partito, ma il potenziamento dell'opportunismo, al quale soltanto sono utili le leccatine di piedi (anche se ribattezzate in « critiche rivoluzionarie »). Prendiamo le reazioni al XX ed al XXII Congresso del PCUS. Il nostro Partito ha mostrato che solo un'aperta sconfessione degli apertisti di oggi, al pari degli stalinisti di ieri, può aprire un'utile strada alla causa rivoluzionaria, e che in nessun modo la messa alla gogna di Stalin da parte dei suoi ultradegenerati eredi può costringerci a modificare il tiro. I « trotzkisti », invece, per non essere « settari », giù a pubblicare lettere a Krusciov perché lasci — bontà sua — che il movimento operaio torni « democraticamente » a Lenin; giù a pubblicare lettere apocriefe della stessa moglie di Trotzkij, sconfessate apertamente da Natalia Sedova; entusiasmi a non finire, poi, per i « liberi dibattiti » indetti dai pompieri piccisti, come se non fosse precisamente nell'interesse della burocrazia (diciamo così) togliattiana indire i dibattiti che oscuramente premono nella classe operaia, per dirigerli e distorcerne i temi veri opponendovi falsi dilemmi (Stalinismo o democrazia? Stalin o Krusciov? Sangue o rose e fiori?). In questo mentre, l'intelligenza nostrana, Pasolini in testa, pompava ossigeno al PCI discorrendo della riconquistata « democrazia leninista », e la stampa di sinistra accreditava l'equivoco. Rientravano a frotte gli eretici di ieri. Con l'apporto vergognoso dei « rivoluzionari democratici », l'opportunismo ancora una volta trionfava, riprendendo egregiamente le fila — per un attimo scosse — del Partitone.

Ma si facciano delle critiche di fondo, non astrattamente democratiche, e sentirete che musica! Alorché, da un congresso cittadino del FGCI di un'oscura plaga d'Italia, vennero fuori delle mozioni che non si limitavano a chiedere dibattiti e democrazia, ma il ritorno alla tradizione rivoluzionaria di Livorno; non la condanna della « persona » Stalin, ma di tutto il moto controrivoluzionario che a lui faceva capo (come oggi fa capo a Nikita), PCI

compreso; non le decantate vie nazionali, ma l'internazionale unione del proletariato; allora si che bisognava sentirli, i nekruscioviani di casa nostra!

Viene diramata una circolare della Segreteria Provinciale per sconfessare gli eretici, « estremisti infantili, massimalisti, settari, scettici, discutibili nella loro buona fede ». Ed ecco, cosa che più interessa la giustificazione ideologica della scomunica: « Le posizioni espresse non sono che un riflesso di tutto un modo di concepire la lotta di classe come inconciliabile contrapposizione borghese-proletariato, negando la validità della linea intesa alla ricerca di nuove alleanze per la creazione di una nuova maggioranza. Le fesserie entriste si sconfessano da sé; ecco i capisaldi palmireschi! Vengano con noi — dice Palmiro — i borghesi, i piccoli e medi industriali « onesti », ecc.; se ne vadano i taluducchi che comprometterebbero le « nuove maggioranze ». Avete inteso, proletari? Ma ritorniamo al fatto. Seguono a poca distanza di tempo gli aut-aut, gli inviti a Canossa: niente da fare. Non restano, allora, che i « prove-

dimenti » (inutile dirlo) unanimi e democraticamente presi, perché l'opportunismo può giovargli proprio del meccanismo democraticista per battere l'oscuro istinto rivoluzionario di sovversione che qua e là affiora.

Rimane da osservare una cosa. Poiché, in un Partito che si richiami ai principi marxisti, è la lotta che crea l'organizzazione, si comprende perché nel PCI e nella FGCI si verifichi un declino nel numero dei « lottatori ». Gli effettivi diminuiscono anche se aumentano i voti — constata amaramente l'Unità. E' un dato che comprova non la spenta capacità di lotta del proletariato, ma proprio il suo istintivo rifiuto del tradimento riformista. Ed è il segno che, in un domani forse nemmeno così lontano, esso saprà raccogliersi di nuovo sotto la inestinguibile bandiera del Partito Rivoluzionario di classe, il Partito che non ha accettato di tradirlo nei giorni neri del riflusso e di imboccare la strada puttana delle « nuove » alleanze con la borghesia sfruttatrice, delle « vittorie scheidole » alla faccia del proletariato. « In questo segno », soppliamo di dover vincere.

Un giovane

Il mito delle nazionalizzazioni

« Nè la trasformazione [delle aziende] in società per azioni, nè quella in proprietà dello stato, sopprimono il carattere capitalistico delle forze produttive. Ciò è immediatamente visibile nelle società per azioni. E lo Stato moderno non è altro che l'organizzazione datasi dalla società borghese per poter mantenere le condizioni generali esterne del modo di produzione capitalistico contro gli assalti e le interferenze sia dei lavoratori che dei capitalisti singoli. Lo Stato moderno, qualunque sia la sua forma, è una macchina essenzialmente capitalistica. Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale e, quante più forze produttive prende in sua proprietà, tanto più diventa un vero capitalista collettivo, tanto PIU' SFRUTTATA I SUOI CITTADINI. Gli operai rimangono salariati, proletari: il rapporto capitale-lavoro non è soppresso; anzi, è spinto al parossismo ».

Così, poco meno di cento anni fa, Federico Engels; e tanto basterebbe a distruggere il mito delle nazionalizzazioni fanfaniere, saragattiane, nenniane e togliattiane. Ma il progetto di nazionalizzazione della industria elettrica è ancora più pagliaccesco, non solo perché la cosiddetta « espropriazione » avviene dietro l'indennizzo, e i grandi padri del disegno di legge si sono preoccupati di rassicurare i « piccoli risparmiatori » (come se i grandi, invece, dovessero subire chissà quali

affronti morali e perdite materiali, e quello che vale per i piccoli non valesse a maggior ragione per loro) e di chiarire che in realtà « chi vende [i vecchi titoli] sbaglia, e che anzi oggi converrebbe acquistare titoli elettrici » (insomma, la nazionalizzazione è un affare); cfr. Il Giorno del 29-6; non solo per questo, ma anche perché, come si è premurato di spiegare alla TV il gran sacerdote Riccardo Lombardi, il nuovo ente elettrico non sarà neppure un ente statale, ma conserverà la fisionomia autonoma di una società anonima, sarà diretto e amministrato secondo gli stessi criteri di redditività, o, in altri termini, non cambierà né la sua sostanza né la sua forma, ma soltanto... il nome.

Quanto alla « rottura di un monopolio », si tratta in realtà della sostituzione di un monopolio parastatale ad uno para-privato, e i grandi padroni del vapore elettrico, già interessati finanziariamente in cento altre imprese e « monopoli », non faranno che trasferire in essi o in altri una parte supplementare dei capitali resi liquidi: come scrive il non sospetto L. Lenti sul Corriere della Sera del 21-6, « gli amministratori delle società potranno investire i fondi monetari che via via incasseranno, oppure quelli che potranno ottenere anticipatamente da

(Continua in 4a pagina)

(Continua in 4a pagina)

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

Avvertenza ai lettori

Nel nostro precedente numero 12 abbiamo già dato un primo resoconto sintetico della importante riunione che ha avuto luogo a Milano nei giorni 9 e 10 giugno ultimi.

Tuttavia il resoconto dettagliato della precedente riunione di Firenze, qui ancora in epigrafe, non era tutto apparso, tanto che nello stesso numero scorso i lettori hanno trovata la parte finale della notevolissima relazione sul falso estremismo della Cina detta Comunista.

Della relazione di Firenze (vedi resoconto sintetico che fu dato nel n. 6 del corr. 1962) restavano da svolgere due temi: la "economia marxista" e la "storia della sinistra". Per il primo tema più che di un nuovo rapporto si trattò a Firenze di un semplice rinvio ed invito alla collaborazione di tutto il movimento. Ci rimettiamo dunque a quanto fu allora detto e il tema

Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

proseguirà normalmente in sede di resoconto completo della recentissima riunione di Milano.

Per il tema invece della storia della sinistra italiana il contributo a Firenze ebbe notevole importanza, e riportiamo il testo dei rapporti in questo numero, ancora come parte della riunione fiorentina e sotto lo stesso titolo generale.

Specie ad uso dei compagni che avessero il compito di riferire a gruppi locali sulla riunione cui furono delegati, indichiamo che finora abbiamo dati resoconti immediati e sommari (tuttavia abbastanza svolti da fornire chiaro orientamento) per le ultime riunioni: Genova, 4 e 5 novembre 1961, nel n. 21 del 1961; Firenze, 18 e 19 marzo 1962, nel n. 6 del 1962; Milano, 9 e 10 giugno 1962, nel detto n. 12 del 1962. Vi si troverà ogni guida per il lavoro di diffusione interna.

e del gruppo parlamentare, e la opposta tendenza anarco-sindacalista idealmente legata alla scuola non marxista del francese Giorgio Sorel.

Le due ideologie erano entrambe non accettabili per il marxismo rivoluzionario, antiformalista e antirevisionista, ma la situazione era così poco chiara nel seno delle organizzazioni operaie e nelle opinioni tra cui si divideva il partito, che quando nel 1907, col loro congresso di Ferrara, i sindacalisti, che diremo puri e che negavano non solo l'elezionismo, ma anche la organizzazione proletaria di partito, uscirono dal P.S.I., mancò ben poco che i pochi marxisti di sinistra li seguissero, in odio ai riformisti. Fu merito del sano istinto proletario del vecchio Lazzari, se tanto non avvenne, e la lotta ricominciò entro il partito socialista contro i dirigenti, deputati e organizzatori sindacali della destra.

Della posizione dei «rivoluzionari intransigenti» ai successivi congressi abbiamo riferito non lesinando le critiche alle debolezze teoriche e alle nozioni ideologicamente sempre poco chiare e non riconoscibili ancora come filone d'origine di questa nostra genuina sinistra, che nasce al tempo della prima guerra mondiale e sullo stesso pollone rivoluzionario di Lenin.

Storicamente i rivoluzionari battono i riformisti una prima volta nel 1911 al congresso straordinario di Modena. In questi anni gli eventi incalzarono; Giolitti, amico dei socialisti che già premevano aperture della sinistra borghese, scatenava l'impresa coloniale libica; elementi anarchici (Bresci nel 1900 a Monza aveva ucciso Umberto I) attendevano al suo successore; i deputati socialisti davanti a questi fatti prendevano posizioni audaci, invase ai proletari e alla massa degli iscritti.

Una prima vera scissione si ebbe nel congresso del 1912 a Reggio Emilia, ove il giovane Mussolini ottenne la espulsione di Bissolati, Bonomi, Cabrinì e Podrecca e proclamò con forza, almeno verbale, le tesi dei rivoluzionari. Su tale linea si svolse il congresso di Ancona del 1914, nel quale una richiesta di lunghi anni vinse: la messa fuori dei massoni.

Invitiamo il lettore a ricollegarsi alla disamina che abbiamo fatta di quei due importanti congressi del 1912 e 1914, sufficientemente estesa per mettere in evidenza un importante rilievo storico. Il nostro testo di allora chiudeva richiamando che si fu costretti a «rinviare al prossimo congresso» i temi del militarismo e della guerra. Se ne ottenne la promessa, fatta da Benito Mussolini ai giovani della estrema sinistra. Ma lo stesso Mussolini — a parte quello che fece dopo che non conta — aveva le carte in regola? Guido Podrecca defenestrato a Reggio Emilia per il suo «tripolinismo» gli aveva forse lanciata bene la freccia del parto, alludendo a lui con la frase di non aver mai salutato un futuro balzo tricolore sui monti del Trentino...

Noi abbiamo concluso: Ma prima che venisse il nuovo congresso venne la guerra. Se noi facciamo una storia per congressi, siamo tuttavia convinti che per la rivoluzione comunista occorre qualche cosa di più e di meglio dei congressi. Ma se per lo studio delle esigenze future della rivoluzione è utile trarre conclusioni dalle vicende passate, anche di crisi profonde, noi ben dobbiamo ricordare che nel fare la critica delle decisioni di Reggio Emilia e di Ancona, anche in quanto inquadriamo i temi allora trattati, eravamo sul filo del nostro compito. Infatti, se è giusto dire che il partito socialista d'Italia, sezione della Seconda Internazionale, ben seppe con la sua avversione alla sinistra borghese, la sua intransigenza totale nelle elezioni, e la sua rottura con la massoneria e la mania delle «situazioni locali», porsi in una posizione migliore come fedeltà alla dottrina e al metodo marxista di altre sezioni europee della Internazionale, ciò

non poteva e non doveva bastare, nel primo dopoguerra e nella formazione della Terza Internazionale — come vedremo in tutto il seguito — ad esagerare tali meriti fino al punto di assolvere la destra riformista di anteguerra, contro la cui disperata resistenza tali successi furono conseguiti.

Tutto sarà evidente nei capitoli di questo studio che ora seguono, e che riferiranno del comportamento del partito socialista italiano durante la guerra 1914-18 e delle lotte che nel suo seno si svolsero, con esito assai migliore che Oltralpe, ma parimenti col delineare una netta frattura tra la corrente socialdemocratica e la nostra comunista.

Noi non siamo i soli a fare la «storia della sinistra italiana» e delle origini del partito comunista (Livorno 1921). Da tutti gli altri cronisti ci distingue non solo la stretta preoccupazione della verità storica e delle vere utili testimonianze, ma anche il metodo. Il nostro (e non lo ripeteremo mai abbastanza) non fonda su persone e su nomi più o meno noti alla voce popolare o di frequente ricorso nella «letteratura», che in argomento negli ultimi anni si è resa più fitta e forse meno falsaria. Anche quando di persone e di nomi dobbiamo fare uso per indicare errori, cattive impostazioni teoriche, ed anche episodi e manovre stigmatizzabili dai quali si trae la «teoria dell'opportunismo» (che allo svolto 1914 trova altra ondata di materiale clamoroso), a noi non interessano le colpe dei singoli, ma le cause storiche sociali.

Non poteva mancare circa la teoria delle origini della frazione di sinistra nel socialismo e nel comunismo in Italia una serie di luoghi comuni. A quelli che si pascono di nomi di persone, di conflitti di gruppi o peggiori di capigruppo e teste o cervelli del partito, non dedicheremo nemmeno un rigo, e nessuno spazio sciuperemo per arricchire l'aneddotica relativa ai grandi personaggi e ai nomi famosi, non si tema! Potremo contribuire ad una sola aneddotica, e nemmeno questa per fini stuzzicanti della curiosità del lettore: quella delle fesserie e dei fessi, per lo più morti, e morti tali.

Ma non potremo tacere di quei luoghi comuni sulla sinistra tratta come leggenda, che pur nella loro insulsaggine sono paludati di teoria, e qualche volta hanno formula geografica.

La sinistra, e specie quella che, a parte la titolarità del brevetto che a dir dirla minchioni potrebbe rivendicare chi la inventò, fu la frazione comunista «astensionista» (poi, si sa bene, battutissima sul terreno organizzativo e politico, ma piaccia o non piaccia non rimangiata mai dal suo gruppo di origine, vivo tuttora) la sinistra nacque nel mezzogiorno d'Italia ed a Napoli. E qui gli specialisti dei luoghi comuni hanno gran pascolo: regione e città ove il capitalismo e il proletariato non erano sviluppati (tra le parole della ultragoffa moda di oggi, sviluppo

è una di quelle che «fanno faville») e quindi non vi poteva allignare che una teoria deformata, piccolo-borghese, anarcoide, dai vuoti gesti sparafucilisti e barricadieri; una fase di questa rivoluzione verbosa e vuota sarebbe stata la frazione che nel 1919, anno di vitalità rivoluzionaria fino ad oggi massima, cercò di impedire a Roma e a Mosca l'infuato naufragio nella sbornia delle schede.

Questa è a nostro avviso una questione giudicata a posteriori alla grande scala storica che vede il partito italiano e la Internazionale di Mosca finiti nel disonore e nella impotenza rivoluzionaria — se non in peggio, in una potente influenza controrivoluzionaria. E il trascorrere dei tempi renderà questo grave giudizio ancora più evidente.

Ma al punto in cui siamo non è male vederla anche a priori, nella situazione del 1914, alla vigilia della prima guerra, e quando al congresso di Ancona il vivace gruppo dei marxisti rivoluzionari napoletani traeva le conclusioni della lunga e violenta battaglia contro le super-

manifestazioni della ignominia elettorale, che ha una storia di infamie ovunque e sempre, ma ha visto un apice della sua infetta patologia proprio a Napoli e nel primo novecento.

Un compagno anziano di questa città fu incaricato alla riunione di Firenze di svolgere questa cronistoria, sulla traccia di un opuscolo 1921 del Partito allora nato a Livorno, e che partiva da analogo testo del 1914 presentato al Congresso di Ancona dal «Circolo Socialista Rivoluzionario Carlo Marx» di Napoli, che aveva per lunghi anni lottato fuori del P.S.I. e in quella occasione chiuse la sua violenta campagna contro i falsificatori del nome del partito e del programma socialista.

E' dunque un rapporto di fatti e di forze obiettive e materiali che lega la reazione alle antiche forme piccolo-borghesi del moto proletario e la difesa dei valori nazionali ed internazionali del socialismo quali erano nel quadro storico di quel tempo, ai passi ulteriori, con la richiesta che il movimento tutto mondiale si liberasse, dopo la guerra che sarebbe venuta, da ulteriori scorie antirivoluzionarie e prendesse la via, purtroppo dopo il dopoguerra e la seconda guerra malamente spezzata, di rettifiche e di drastiche selezioni ulteriori.

La Sinistra marxista napoletana e la sua battaglia

In Italia dopo il 1860 e con l'inizio della forma parlamentare uscente appena dalle guerre e rivolte di liberazione nazionale è chiaro che le prime forze operaie avevano per un certo tempo sostenuta la sinistra borghese liberale e radicaldemocratica, cominciando ad appoggiarsi in parte al partito repubblicano per il suo contenuto antistituzionale. Si andava verso le basi della cosiddetta estrema sinistra dei decenni seguenti, di chiara posizione anticlericale. I cattolici come è noto per volere papale sconoscevano il nuovo potere di Roma e boicottavano le elezioni, ma non quelle amministrative ove facevano blocco con la destra borghese (clerico-moderati).

Napoli ed il Mezzogiorno in genere, a parte i residui borbonici, furono subito utili appoggi del famoso ma non organizzato «grande» partito liberale, forma letteraria più che politica, e rifugio delle forze delle classi medie e della intelligenza. Se in Italia vi è da un secolo una peste, è l'intelligenza, che se è fosforescente, lo è tanto da non obliare quando convenga farsi mantenere da Roma e succhiare i deliziosi «soldi del Governo». Questi rapporti sociali valgono anche oggi, e sono un tanto più fetidi. Ma se in Italia di sotto non ha saputo nascere una borghesia che sappia farsi mantenere dal suo proletariato indigeno, questo è un guaio che non si risolve nell'ambito del Meridione, ma è funzione di tutto il decoro dello stato capitalistico nazionale, e del capitalismo mondiale. Dunque non si risolve nemmeno nell'ambito nazionale. Forse una lotta di classe autoctona sarebbe sorta se fosse rimasto il re Borbone al posto del Sabaudo e della repubblicetta di oggi, mezza vaticana.

A Napoli fino al 1900 aveva dominato il partito liberale di sinistra, ma verso l'ultimo decennio del secolo scorso, a parte il suo gioco in parlamento contraddistinto da un permanente «affittarsi» (o SI LOCA, alla partenopea), nelle amministrazioni locali aveva fatto, come già si dice, «carne di porco» beffandosi, nel protezionismo delle conventicole e clientele galoppinchesche, largamente della legge comune.

Gli oppositori clericomoderati all'amministrazione comunale di Summonte ebbero facile gioco nel sollevare pregiudizialmente la questione morale! A Napoli esisteva un piccolo movimento proletario e socialista il quale traeva le sue origini dalla prima sezione della Prima Internazionale fondata a Napoli da Michele Bakunin nel 1870, con scarse e sporadiche penetrazioni

del metodo marxista nel tempo posteriore, tanto che un non disprezzabile gruppo di giovani studiosi delle questioni sociali non tarderà ad indirizzarsi, recandovi non trascurabili contributi, verso la dottrina sindacalista di Giorgio Sorel, chiaramente derivata in Francia dal proudhonismo e dal bakunismo.

Questo gruppo, irrobustito dalle prove date dalle masse lavoratrici nei moti del 1898, in cui i poteri di Roma ebbero non poco da fare nel mantenere nella Napoli ribelle lo stato d'assedio, fondò un suo combattivo foglio dal titolo ben scelto: *La Propaganda*.

Tra il 1898 e il 1900, bersaglio degli strali del giornale socialista fu l'amministrazione liberale, e quindi lo stesso si trovò dalla medesima parte della barricata con i clericomoderati di cui abbiamo detto, e che passavano allora per «partito degli onesti».

A chi fosse allora all'ABC del marxismo già doveva sembrare balorda questa scelta tra il partito dei borghesi onesti e quello dei non onesti: eppure dopo tanti e tanti decenni la formula è oggi ancora agitata e sfruttata dai partiti, che come allora ne fanno moneta di grande successo presso le masse. O sventuratisime masse!

Dato che passeremo subito alla critica del blocco «a sinistra» motivato con lo stessissimo argomento della barba questione morale, vogliamo dire subito che il bloccismo nasce, nella bella Italia del Sud, come *milazzismo*, ossia come fronte unico da sinistra e da destra contro il centro. Nel 1900 a Napoli il centro era il liberale Summonte, a Palermo anni fa era la non meno abbarbicata al potere democrazia cristiana, ed in fondo anche dopo le ultime elezioni 1962 a Napoli probabilmente un poco di neo-milazzismo sarebbe la sola formula di uscita, dato che nes-

Perché la nostra stampa viva

ROMA: Bice 5.000; PARMA: pro-stampa 400, pro-Spartaco 100; ROVERETO: pro-stampa 1.750; MILANO: in Sede 1.500, Mariotto 6.000, Claudio 3.000.
Totale: L. 17.750
Totale precedente: L. 958.552
Totale generale: L. 976.302

Versamenti

NAPOLI: 1.500; STRAMBINO (TO): 2.000; PARMA: 8.000; TORRE ANNUNZIATA: 3.000.

TERZA SEDUTA

Storia della Sinistra comunista

I non molti resoconti dati finora sono quelli che — previa una semplice revisione di coordinamento e concatenamento, e per eliminare qualche ripetizione utile al primo momento — dovrebbero costituire l'inizio della pubblicazione in volume, o in volumi, che i nostri compagni attendono da tempo per ragioni che è inutile rammentare. Rammentiamo invece soltanto dove i compagni troveranno questo materiale, per la parte già messa in ordine giusto, da «filo del tempo», ed a parte dunque i molti altri testi dati in questi anni e che abbiamo varie volte ricordati.

La nostra narrazione storica prende le mosse dal n. 20 dell'anno 1961 in sede di rapporto sulla riunione (penultima ad oggi) di Milano del 15 e 16 luglio di tale anno.

L'argomento dell'origine del movimento operaio in Italia viene affrontato con un richiamo agli aspetti fondamentali del movimento internazionale che ha per tappe il Manifesto del 1848, il Capitale di Marx, e utilizza la fondamentale opera storica di Franz Mehring sulla *Democrazia sociale tedesca*.

Poiché in tutta la nostra ricerca delle vicende anche tempestose del movimento socialista e comunista interessa molto la dottrina di quei fenomeni-chiave che sono le divergenze di metodo insorte in seno al movimento e le scissioni spesso violente che ne conseguono (non si potrebbe avere una linea storica senza una coerente catena di «scelte» tra le due bande che si dilacerano tra loro in tali fratture), abbiamo sia pure in sintesi illustrata la grande crisi della Prima Internazionale con la divisione tra marxisti autoritari ed anarchici libertari, trattandosi di piantare nel tempo una prima pietra miliare (la prima non era, in quanto già avanti il Manifesto Marx aveva su una linea del tutto, conona fatto giustizia delle dottrine piccolo-borghesi del Proudhon): in quella storica battaglia la linea della sinistra fu quella che tennero Marx ed Engels.

Questa fase storica ci ha quasi naturalmente condotti alle origini del movimento proletario in Italia. Tra noi dal 1860 al 1870 domina la tendenza libertaria nella prima Internazionale, e la dottrina marxista rivoluzionaria si fa strada a stento e le due radici vanno pazientemente scoperte tra le forme iniziali di movimento economico tra i proletari dei primi centri industriali.

Trattando quindi dell'Italia e di quel tempo, abbiamo seguito la crisi del pur vigoroso e pungace moto libertario e la genesi difficile del partito marxista. La nostra non vuole essere storia di persone e di nomi illustri, tuttavia in quei primi capitoli dovevamo, per chiarire le idee, marcare alcune tappe che si legano ai nomi di Bignami (corrispon-

dente con Engels) e della Plebe di Lodi, poi di Andrea Costa, passato in modo chiaro dall'anarchismo al marxismo inteso nei principi rivoluzionari più recisi, di Nicola Barbatto imputato dopo i fasci siciliani, che si difende da leone e soprattutto da militante sicuro della fede marxista rivoluzionaria.

In questo primo stralcio (il numero che citiamo era a sei pagine) oltre a dare una parte invero assai ristretta dei documenti raccolti da decenni nell'archivio del partito, eravamo giunti fino al congresso di Genova 1892 (separazione dei socialisti dagli anarchici) e ai successivi fino al 1897.

Dopo la riunione di Genova del novembre del 1931 abbiamo ripreso il testo della storia della sinistra nei nn. 3 e 4 del 1962. Nel primo di tali numeri dovemmo partire da una introduzione simile a quella che qui abbiamo premezza, ma che i compagni possono ancora utilmente consultare.

Riattaccandoci alla narrazione del 1897 (dopo il congresso di Bologna, V del P.S.I.) abbiamo seguita la salita al potere nel partito della tendenza riformista, che pure essendo diretta da forti conoscitori della teoria marxista, era influenzata dalla linea dei «revisionisti» di Germania che dopo la morte di Engels dominarono nel partito.

La fine del secolo fu segnata da violente lotte di classe e sanguinosi scontri tra il proletariato e la polizia dello stato borghese (nonché l'esercito). Ma nel 1900 al VI congresso di Roma vincono i riformisti.

Da tale epoca la nostra esposizione ha dovuto seguire il non felice dissidio in cui il proletariato fu avvolto fra la tendenza riformista, padrona del partito della Confederazione del lavoro

E' uscito il n. 19, aprile-giugno, di la rivista dei compagni francesi,

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente:

- La Paix?
- La galère
- Fascisme et démocratie
- Marché commun et «Europe unie»
- Le néo-capitalisme n'a rien de neuf
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours
- Notes d'actualité: - La Gauche introuvable - Comment la Allemagne est devenue folle? - Chez les enseignants - Guerre entre les Etats ou guerre entre les Classes?

Chiedetela alla Redazione del Programma Comunista, casella postale 962, Milano, versando Lire 400 sul conto corrente postale 3/4440, allo stesso indirizzo.

suna delle tre forze può tenere da sola l'amministrazione della città, e dato che dal punto di vista morale, locale e tecnico (soliti motivi in chiave di politica municipale) il peggio di tutto è da attendere da un governo comunale tenuto dal partito del governo centrale di Roma, Italica Capitale del superinfralazzo, che devasta le città sottosviluppate con il maneggio sordido delle sovvenzioni dello stato, che in forma democratica, o podestarile, o commissariale, emana lo stesso fetore.

Un pezzo grosso del partito di Summonte, Alberto Agnello Casale — per tornare ai nostri napoletani e al nostro svolto di secolo — aveva come avversario nel collegio politico di Avvocata l'allora radicale, poi socialista, Carlo Altobelli, appoggiato dalla Propaganda. Questo stampo che Casale era un ladro, vi fu querela, processo memorabile, assoluzione. Vittoria dunque del socialismo, sancita dal magistrato dello stato borghese.

La cosa fece allora colpo immenso, e sullo slancio si svolsero le elezioni amministrative del 1902, che travolsero l'amministrazione liberale e massonica Casale-Summonte, che già Giolitti da Roma aveva deciso di giustiziare, disponendo la celebre inchiesta condotta dal funzionario integerrimo Saredo, vero piemontese superpignolo che mise alla luce miriadi di sgarri. Dalle elezioni 1902 esce vittoriosa la maggioranza clericomoderata, con una forte minoranza socialista.

Ma da questo momento il «partito degli onesti» cambia posizione geografica e la sentina della corruzione diviene la nuova amministrazione clericale di Del Carretto, Rodinò ed altri. La posizione di minoranza è scomoda per tutto quello che non sia la pratica della virtù civica e il rispetto del codice penale, e si comincia ad agitare la nuova finalità della conquista della maggioranza nel Comune, il che non si sarebbe potuto mai fare con le sole forze del partito socialista. Scontata dunque la vittoria del blocco antiliberale, si comincia a pianificare la costruzione di un nuovo blocco, questa volta anticlericale, e nel quale alle forze socialiste si sarebbero dovute aggiungere quelle di altri partiti di estrema sinistra. Ma questi erano i radicali e i repubblicani, pochini anche a Napoli, e l'edificio bloccardo si dovette elevare su ben più ampie fondazioni.

Il documentato opuscolo dei comunisti di sinistra mostra chiaramente quali furono queste basi: prima la Massoneria, che teneva tutta la rete e che primeggiava nelle manovre del suo lavoro sotterraneo ed infido, soprattutto corrompendo con promesse di carriera rapida i giovani cui garantiva una misteriosa protezione; poi il governo di Giolitti, che nella completa e nota assenza di principi teneva in molte zone coi cattolici, che infine ripescò col celebre patto Gentiloni del 1913, ma in altre, come fece a Napoli, favoriva il gioco dei blocchi anticlericali.

Qui cade acconcio confrontare le tappe della costituzione del blocco, che doveva a Napoli, dopo le elezioni del 1910, prendere la forma inaudita di blocco permanente, in interferenza con le vicende delle questioni di tendenza di cui abbiamo dato la storia per il movimento socialista nazionale di quei medesimi anni.

A Ferrara nel 1907 come sappiamo i sindacalisti escono dal partito socialista. Quasi tutta la sezione di Napoli li segue, e si costituisce in gruppo sindacalista conservando il giornale *La Propaganda* e la Borsa del Lavoro (chiamata Borsa e non Camera, all'uso dei francesi).

La sezione del partito rimase composta di elementi riformisti. Negli anni precedenti vi erano stati voti per i congressi in senso intransigente, ma i delegati avevano poi violato il mandato votando per la destra. Elegante lavoro massonico. Questa sezione era preda sicura del bloccardismo, ma si poteva credere che così non sarebbe stato del «gruppo sindacalista» che per i suoi principi ideologici doveva agire se non da antielezionista, almeno come allora dicevasi, da «elezionista». Avviene l'inaudito: Gruppo, Borsa del Lavoro, giornale, entrano a bandiere spiegate nel blocco. Vi fu un residuo di reazione del capo teorico dei sindacalisti, Arturo Labriola (futuro sindaco bloccardo!), che dal congresso di Bologna si scaglia contro quelli che «accodando le organizzazioni operaie ad un populismo equivoco massonico avevano tratto vantaggi e guadagni personali». Seguirono lettere ai giornali, annuncio di querele, ma il blocco restò ed attirò Labriola in non molto tempo. La cronaca sarebbe lunga e val meglio dire: quanto è facile

ben predicare, ma difficile ben razzolare!

Formatosi il blocco permanente con partiti e tipi di ogni risma, i socialisti nel 1912 uscirono dalla sezione, pur dichiarandosi parte del partito socialista italiano, ed appoggiati dalle sezioni di provincia.

Ma intanto avendo detto di Labriola bisogna dire della guerra di Tripoli. Malgrado la fiera opposizione condotta da tutto il partito, la corrotta sezione di Napoli tollerò che i suoi membri consiglieri comunali facessero l'apologia dell'impresa coloniale. Diversa fu la faccenda tra i sindacalisti, anzi opposta: mentre Labriola (collo stesso maneggio dei teoremi di dottrina) plaudeva alla guerra libica, la Propaganda condusse una violenta campagna contro di essa e subì processi clamorosi. Sarebbe stata un'attitudine lodevole, se non fosse servita ai fini del blocco massonico e ad imbrogliare le acque nelle questioni di organizzazione del partito. I sindacalisti di Napoli infatti si fusero coi socialisti della sezione riformista in una Federazione Socialista, strettamente legata al blocco e manovrata dai massoni. I sindacalisti della Propaganda, non meno bloccardi e massoni, dissero che era il partito che era venuto a sinistra a Reggio Emilia, e si erano degnati di entrare!

Nell'ottobre del 1912 i socialisti napoletani sostengono il massone Salvatore Girardi nel collegio di Montecalvario contro il clericale Marciano, e sconfessano una candidatura, posta dal gruppo Marx, di Todeschini. La direzione del Partito eletta a Reggio interviene fiaccheggando. Nel 1913 vi fu una agitazione contro il decreto catenaccio sui dazi di consumo, che doveva essere diretta contro Giolitti e invece fu aggregata ad un blocco peggio che elettorale, in quanto economico, e comprendente associazioni borghesi commercianti. In quell'anno vi furono le elezioni generali politiche. Il partito aveva due soli deputati «iscritti», ossia Lucci e Sandulli, che riuscirono, ma non ebbe il coraggio di ripudiare gli «indi-

pendenti» Altobelli, Labriola e Cicotti che furono gratificati di «validi ausiliari napoletani», mentre erano del tutto nell'orbita del blocco locale, e nel 1914 lo provarono.

La preparazione di esso batteva il pieno, mentre si andava verso il congresso di Ancona; le cui decisioni per la intransigenza amministrativa e contro i massoni abbiamo già riportate.

Nell'opuscolo del 1921 è anche descritto come si comportarono gruppi di partito e persone singole dopo il voto di Ancona. Ben pochi rimasero nel partito nazionale; i più seguirono la disciplina «della sezione o Union»!

Si erano interposti altri eventi che trovano posto nel seguito di questo lavoro: la guerra del 1914-18 che vide una minoranza di socialisti italiani sia pure numericamente trascurabile passare al socialciovinismo, e poi dopo la fine della guerra la divisione tra comunisti e socialdemocratici (tra cui i massimalisti) che condusse alla scissione di Livorno, ma nel movimento di Napoli fin dalla fine del 1918 si manifestò con la frazione astensionista, il cui dissenso vivacissimo con i comunisti «elezionisti» (come il Misiano) determinò una peculiare situazione nelle elezioni politiche del 1919 (partito socialista ancora unito) e del 1921.

Prendiamo dalla nostra fonte solo la storia dei famosi cinque onorevoli partenopei Lucci, Sandulli, Altobelli, Labriola e Cicotti. Poi andremo oltre trascurando molti fatterelli per quanto espressivi. Nel 1919 il P.S.I. elegge Misiano e Buozzi. In una lista indipendente è eletto il bloccardo Lucci, tuttavia sempre avverso alla guerra. Il Sandulli finisce in altra lista indipendente «dell'Orologio» col Bovio (camalearo che non abbiamo voluto fare soggetto di storia e che ogni due mesi cambia tessera e finisce fascista). Il Labriola, ultrainterventista nella guerra, forgia una lista dell'«Avanguardia». In essa va il preteso neutralista Cicotti, che nel 1921 passerà direttamente a quella fascista, restando a terra, come si

dice in quel gergo. Altobelli durante la guerra non ebbe chiara posizione; pochi anni dopo morì.

Se dunque la genesi del partito comunista, che è il tema che ci preme, fu complessa in Italia, di più lo fu a Napoli, specie se la seguiamo in cifre di voti ai congressi, in cifre elettorali, e in vicende di uomini ed esponenti.

Ma se a noi interessa seguirlo è nella formazione del metodo e del programma rivoluzionario, nazionale e internazionale; aspetto che non è separabile da quello della guerra a fondo ai traditori ed agli opportunisti.

Il movimento di Napoli potette dare un contributo, che non si misurerà nemmeno nei tempi posteriori con «successi politici» e con rimorchio vantaggioso di maggioranze di seguaci, ma resterà fondamentale nel campo delle questioni più vitali di metodo del marxismo rivoluzionario. Questo contributo tanto meno lo si misura con la apparizione di personaggi di rilievo eccezionale, di valenti scrittori, oratori, od organizzatori, i cui nomi a noi non importano nulla, né nel nostro campo né in quello nemico.

Le gravi deviazioni e sbandamenti del movimento di classe del proletariato potettero essere scoperte e denunciate ed anche flagellate a fondo con risultati di rilievo — anche se l'opportunisto è bestia dura a morire e che a varie ondate risorge dalle sue ceneri e riesce a riformare la popolarità sciagurata intorno alle sue infami manovre — perché fu chiaro che non si sarebbe mai trovata una difesa ed una garanzia nell'apparente estremismo del metodo libertario del 1870 o in quello sindacalista soreliano del 1900. Queste forme «immediatiste» (negano la inevitabile mediazione, tra il proletariato e la vittoria rivoluzionaria, della forma politica di partito, programma, potere e dittatura) sono la vera radice del falso estremismo di sinistra di cui i traditorissimi del tempo 1920-1932 osano trovare la prima origine nella sinistra italiana in seno alla Internazionale di Mosca, e

nella frazione astensionista italiana nata a Napoli nel 1918.

La storia fedele dei fatti viene invece a mostrare come la giusta critica degli anarchici nel 1892 e dei sindacalisti nel 1907, se pure teoricamente non perfetta ancora, salvò il socialismo italiano dal disastro del 1915, e come analogamente la formazione di una sinistra durante la guerra e dopo la guerra anche rispetto al partito socialista, trovò nei gruppi marxisti di Napoli e di altri luoghi la forza di portarsi sulla stessa linea di dottrina e di storia su cui si trovarono gli eventi dell'Ottobre russo e le loro dottrine dette bolscevismo e leninismo.

Queste coincidenze, attentamente diagnosticate in una analisi storica, perché siano ancora utili domani, quando nascerà la lotta contro un carognone di capi e di grandi uomini peggiori di quelli che abbiamo presentato in Napoli di anteguerra, esigono che non sia data loro l'offesa di nomi e cognomi — nemmeno, soprattutto, se se ne potessero trovare alcuni che nei fili del racconto non abbiano mai barattato, anche in vite individue non brevi, la teoria i principi e i metodi che hanno tenuto a guida dell'azione.

Non può sembrare strano se i nefasti del metodo parlamentare che nel partito italiano provocarono le drastiche sanzioni del congresso di Reggio Emilia e di quello di Ancona, e che come vedremo durante la prima guerra a talune riprese minacciarono di far saltare la buona politica del partito, là dove avevano determinato i fatti più vergognosi trovarono nella esperienza collettiva dell'ala marxista del partito proletario la disposizione a tagliare quel male rovinoso alla radice, specie nel momento del dopoguerra in cui la storia mostrò di voler porre in Italia in modo definitivo l'antitesi tra la via legale e quella violenta verso il potere.

Più ancora ci importa rilevare che la proposta, che parve troppo spinta, partì da un ambiente in cui aveva mostrato il suo effetto più rovinoso il metodo de-

strissimo di porre avanti gli interessi locali contingenti e le famigerate questioni morali, e in cui il falso immediatismo di sinistra aveva già fatto bancarotta mostrando il confluire negli stessi peccati delle derivazioni e tradizioni anarchiche, o importazioni sindacalistiche.

Il gruppo proletario marxista che constatò gli effetti di questa rovina e si levò contro di essa fu uno dei primi critici storici della fallacia di ogni estremismo paludato di attitudini di sinistra, nelle radici dei cui errori e bestemmie teoriche stette il dispregio del partito, il culto delle persone, della loro demagogia e del loro buffonesco gestire, che aveva facilmente stordite, e le avrebbe ancora in altre lunghe fasi, le abbinate ed ingenuo «masse», facili a vedere l'uomo, dimenticando partiti programmi e principi.

(Continua)

Edicole

MILANO

Piazza Fontana - Largo Cairoli - Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi).

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco. Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

PAVIA

Edicola via dei Mille 151.

TORRE ANNUNZIATA

Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco. Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. Edic. Sedioli Giulio, via Roma. Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini.

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA

Edicola Mageri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Edicola via Umberto, 147.

Lenin, la guerra e la pace

Diciassette delegazioni capitalistiche hanno approvato — alla conferenza per il disarmo di recente tenutasi a Ginevra — una dichiarazione elaborata dall'URSS (sic!) e dagli USA, in cui, ispirandosi alla carta dell'ONU che plaude alla volontà dei popoli di «praticare la tolleranza e di vivere insieme in pace da buoni vicini» si propongono degli emendamenti da adottarsi da tutti i Paesi partecipanti, incluso un paragrafo che impegna questi «pacifisti» stati a farsi promotori di pene e condanne «pratiche, incluse le misure legislative», contro chi sostiene che, per risolvere le controversie sociali, si debba ricorrere alla forza e, perciò, che la «guerra sia necessaria, o inevitabile» (Unità, 26-5).

Il fronte capitalistico compatto contro il proletariato si riflette anche in queste dichiarazioni e minacce di misure repressive per impedire la diffusione in seno al movimento operaio della «perfidia» idea che, per risolvere le inconciliabili diatribe di classe, servono solo i mezzi che la storia delle classi consente, cioè i mezzi violenti, e per costringerlo a cullarsi nel sogno di «ideali di pace, di mutuo rispetto e di comprensione fra i popoli».

Alle illusioni «pacifiche» che la borghesia semina nei cervelli dei proletari (fra l'altro, proprio con l'uso della violenza, «incluse le misure legislative»), e alla vigliaccheria dell'opportunisto che non solo esalta tali misure «pacifiche», ma è pronto a difenderle in nome del «comunismo», rispondiamo dunque col verbo marxista che ha sempre bandito — finché permane il capitalismo — ogni ideologia pacifista per contrapporre, sempre, la dottrina invariabile della violenza di classe.

La violenza è la levatrice della storia! Questa la concezione rivoluzionaria a base di tutta la dottrina materialistica di Marx, Engels e Lenin.

Perciò, contro le vili concezioni pacifiste che la Russia «socialista» e i suoi lacché da botteghe oscure diffondono nelle file del proletariato, facendogli credere che la «volontà di pace dei popoli» sia ormai divenuta una «forza» preponderante contro i guerrafondati, e che la loro coscienza civile sia talmente progredita da escludere l'eventualità di un nuovo conflitto; contro la pia banalità che le controversie sociali insite nel modo di produzione mercantile-capitalistico possono appianarsi mediante la discussione, l'azione conciliatrice e — gem-

ma di ogni opportunismo — il voto di maggioranza; contro l'utopia che per giungere al socialismo si debba rinunciare alla guerra di classe fra proletariato e borghesia e prendere la via pacifica e legalitaria ecc. ecc.; contro tutti questi vili inganni, DIAMO ANCORA UNA VOLTA LA PAROLA A LENIN:

«Se vuoi la pace prepara la guerra!»

Questo motto lapidario è ancor meglio chiarito da quanto Lenin aggiunge: «Il pacifismo e la propaganda astratta della pace sono una delle forme di mistificazione della classe operaia. In regime imperialistico, le guerre sono inevitabili. Alla faccia dei piagnistei di Krusciov e suoi portavoce, tipo Togliatti, che illudono la classe operaia che le guerre nella società capitalistica e specialmente nella sua fase imperialistica possano essere evitate pur lasciando intatti i presupposti economici che ne sono la causa determinante, Lenin scrive: «La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi. In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, all'infuori della crisi nell'industria e della guerra nella politica».

La guerra non è dunque un capriccio degli uomini che «tengono nelle mani il destino del mondo», bensì lo stadio inevitabile al quale il capitalismo arriva; la guerra non è «che la continuazione della politica» borghese «con altri mezzi», i mezzi violenti.

Data per scontata questa conclusione, che è del tutto indipendente dalla «volontà pacifica dei popoli», Lenin — e con lui tutti i comunisti, se e in quanto tali — informano la loro attività di militanti a principi strategici e tattici che tendono non già a frenare gli sviluppi della società capitalistica e ad addolcirne il corso, ma a sfruttarne al massimo l'inesorabile marcia, perché solo in tal modo verranno necessariamente a crearsi le condizioni oggettive favorevoli all'assalto rivoluzionario del proletariato e alla conquista violenta del potere, dopo la quale soltanto — chiuso il periodo di lotta senza quartiere per rintuzzare gli attacchi della borghesia spodestata — potrà finalmente esserci pace.

Nessun pacifismo belante, in Lenin. La guerra, come la crisi, è un

fatto necessario alla vittoria del proletariato: non a caso, in una lettera a Gorky del 1913 egli si augura il conflitto fra l'Austria e la Russia come prologo a una grande ripresa rivoluzionaria in tutta l'Europa orientale: «La guerra tra l'Austria e la Russia — scrive — sarà utilissima [udite, o filistei, il verbo dei marxisti!] alla causa della rivoluzione nell'Europa orientale. Ma è difficile credere che Francesco Giuseppe e Nicola ci rendano questo servizio».

E non si dica che era una tattica machiavellica, esasperata dalla «voglia matta» di «fare» la rivoluzione in Russia, o dovuta a «particolari» condizioni storiche, diverse da quelle in cui viviamo oggi (come i kruscioviani vorrebbero far credere per giustificare il «preteso pacifismo» con l'essersi create situazioni «nuove» e imprevedibili), perché — a conferma della scientificità della dialettica marxista applicata alla guerra — possiamo citare una prefazione scritta da Engels nel 1887 per un libro di Bornheim in ricordo dei patrioti tedeschi assassinati nel 1806-1807, dove si legge: «Otto o dieci milioni di soldati si scatenarono e divorarono l'Europa come giammai fece nessuna invasione di cavallette. I disastri della guerra dei trent'anni riuniti in tre o quattro anni ed estesi a tutto il continente: carestie ed epidemie, regresso delle masse a condizioni selvagge, per una miseria atroce; disordine irrimediabile di tutto l'apparato commerciale e industriale... I troni crollanti a dozzine... e impossibilità assoluta di prevedere la fine del vincitore; UN SOLO RISULTATO CERTO: LO SPOSSAMENTO GENERALE E LA FORMAZIONE DI CONDIZIONI FAVOREVOLI PER LA VITTORIA FINALE DELLA CLASSE OPERAIA... LA GUERRA PUO' RESPINGERE MOMENTANEAMENTE INDIETRO, PUO' TOGLIERE QUALCUNA DELLE POSIZIONI GIÀ CONQUISTATE, MA ESSI (I PRINCIPI E GLI UOMINI DI STATO) HANNO SCATENATO LE FORZE CHE NON POTRANNO PIU' PADRONEGGIARE: ALLA FINE DELLA TRAGEDIA, QUANQUE COSA SUCCEDA, SARANNO PUNITI E LA VITTORIA DEL PROLETARIATO SARA' O IMMEDIATA O INEVITABILE».

Come si vede, anche per Engels l'inevitabilità della guerra come apice del capitalismo era scontata e dialetticamente egli ne deduceva che i crearsi di «quel tanto peggio» avrebbe generato nello stesso tempo condizioni favorevoli alla

presa rivoluzionaria del potere: le rivoluzioni non nascono dalla bacchetta magica, né, come dice Lenin, «possono essere "fatte"» così di punto in bianco, bensì trovano una possibilità di «sviluppo» solo nel crearsi di numerosi «fenomeni, aspetti, tratti, particolarità multiforini risultanti» fra l'altro anche «dalla guerra imperialistica». Posto per la pace, in questi brevi richiami marxisti, non c'è!

Il partito di classe, cioè la coscienza della classe lavoratrice, se non vuol tradire i postulati rivoluzionari per affittarsi alla greppia capitalistica, non solo non deve mai illudere la classe operaia che, permanendo il sistema capitalistico, le guerre possano essere pacificamente evitate e che, per risolvere i suoi problemi di classe, il proletariato possa servirsi della «legalità» che il capitalismo gli concede, senza, invece, una «serie di rivoluzioni»; ma deve prepararlo a utilizzare per i propri fini precisamente quelle condizioni oggettive favorevoli che la guerra, contro ogni «desiderio» e «volontà» dei suoi promotori, inevitabilmente crea alla classe rivoluzionaria.

Infatti, se ci sono state situazioni rivoluzionarie in cui non si è prodotta nessuna rivoluzione, perché ciò è avvenuto? Risponde Lenin: «Perché la rivoluzione non nasce da tutte le situazioni rivoluzionarie, ma solo da quelle situazioni nelle quali, alle trasformazioni obiettive... si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della "classe" rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente "forti" per poter spezzare (o almeno incrinare) il vecchio governo, il quale, in un periodo di crisi, non "cadrà" mai se non lo si fa cadere!»

Questa «capacità», la classe operaia potrà averla solo se, al ripresentarsi delle inevitabili situazioni oggettive, il partito avrà adottato una tattica perfettamente consona ai fini programmatici della teoria comunista che contempla come suo obiettivo massimo la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista: solo attraverso l'esercizio di questa e il suo intervento dispotico nell'economia, anche lo Stato andrà progressivamente deperendo per infine estinguersi ed essere relegato nel museo dei ferri vecchi.

Allora, solo allora, pace e guerra non avranno più senso, perché sarà soltanto pace!

Le gioie del commercio est-ovest

Come andiamo continuamente dimostrando su queste colonne, il nostro movimento, nella sua opera incessante di difesa dell'integrità della dottrina marxista e nel quadro della sua attività rivoluzionaria, si è assunto da vari decenni il compito di smantellare, fin negli angoli più riposti, l'edificio di colossali menzogne eretto dal tradimento opportunistico scaturito dalla degenerazione della III Internazionale e dal fallimento su scala mondiale della rivoluzione proletaria. Nel corso dell'analisi e della critica marxista all'ordinamento sociale dell'U.R.S.S., è quindi stata formulata la tesi che lo stesso vertice dell'opportunismo moscovita avrebbe finito col confondere, apertamente ed ufficialmente, la sua completa identità con l'ordinamento sociale capitalistico dell'Occidente.

Innumerevoli sono i documenti prodotti in questi ultimi anni dagli opportunisti — classico il «manifesto suino» degli 81 — che avvalorano in pieno questa tesi e costituiscono altrettante tappe sul cammino della confusione, anche se gli autori cercano in tutti i modi di mascherare la lampante verità sfornando una serie di elucubrazioni ideologiche che prendono, da quelle prostitute che sono, di ricogliere all'ortodossia marxista-leninista. Essi non sono ancora giunti al totale e aperto rinnegamento del marxismo, così come vi sono arrivati i socialdemocratici tedeschi — ai quali può andare il nostro... plauso per essersi espressi in proposito senza veili né pudori —; ma, a marcio

dispetto di tutto ciò che possono escogitare per illudere i gonzi, sono costretti dai rapporti di produzione perfettamente capitalistici imperanti nell'URSS ad agire secondo le leggi economiche corrispondenti a tali rapporti e a subirne tutti gli effetti.

Ecco quindi che i cosiddetti «leninisti», in perfetta ubbidienza alle necessità di espansione della loro economia, nella fase odierna di accelerata accumulazione si sono messi ad esaltare sopra ogni altra cosa il commercio, elevandolo a simbolo supremo della «pace» e della «coesistenza» e, manco a dirlo, a via ideale da seguire per il passaggio alla società... comunista, quasi che, in armonia con questa stupida era di slogan pubblicitari, si potesse elevare a principio il motto: «commerciate e diventerete... comunisti», mentre invece è chiaro, per chi non abbia fatto ignobile mercato della dottrina marxista, che il commercio, se è esistito in varie forme (dalla più semplice dei baratto alle più complesse tecniche di scambio moderne, in altre società), non può esistere né esisterà in una struttura sociale che meriti non per burla il nome di comunismo.

La borghesia capitalistica occidentale si dibatte nelle stesse contraddizioni: ha quindi la stessa necessità di espandersi, in particolare nell'Europa Ovest. Chiuso il ciclo della ricostruzione seguita alle devastazioni della II guerra mondiale, essa ha bisogno di nuovi mercati sui quali riversare la produzione industriale sovrabbondante, e, grazie all'mano tesale dalla borghesia consorella dell'Est, può farlo tranquillamente senza bisogno di mascherarsi dietro alcun velo ideologico e politico, col vantaggio per entrambe di poter sfruttare fino al parossismo il rispettivo proletariato in una vera e schifosa Santa Alleanza del capitale.

Occorre un esempio? Ecco. Da un articolo de *Il giorno* del 12 giugno intitolato «Un mercato immenso» stralciamo alcuni brani che parlano da soli: «Tutti i Paesi dell'Europa occidentale, ormai da vari anni, intrattengono vasti scambi commerciali con l'Unione Sovietica. Nel 1960, la Gran Bretagna aveva esportato nell'URSS per circa sessanta miliardi di lire ed importato per

circa il doppio. La Francia aveva esportato verso l'URSS per circa sessanta miliardi di lire ed importato per una cifra di poco inferiore; la Germania occidentale aveva esportato per centoventi miliardi di lire ed importato per cento. Anche il Giappone sta entrando su questo mercato. L'Italia, in questi nuovi affari, è entrata per ultima. Ma i recenti sviluppi indicano che essa non è entrata per la porta di servizio. Nel 1955 avevamo importato dall'URSS per poco più di dieci miliardi di lire ed avevamo esportato per un'identica cifra. Nel 1960 le nostre esportazioni erano salite a tre volte tanto e le importazioni a quattro volte. Nel 1961 gli scambi si sono ancora notevolmente ampliati. I nostri prodotti meccanici, i nostri tessuti e i prodotti della nostra industria chimica interessano grandemente i russi. Il mercato russo, ed in genere il mercato dell'Europa orientale, è un mercato immenso. Una volta «entrati» in esso, le nostre possibilità di dilatazione sono veramente cospicue. Il commercio internazionale è una delle chiavi di volta del nostro sviluppo economico. Quando si sviluppa il commercio, si sviluppano le relazioni pacifiche, la capacità di convivenza pur nella diversità di indirizzi e di intendimenti».

Ma quale «diversità di indirizzi e di intendimenti»? Egregi signori, imprenditori e mercanti, nulla c'è di diverso tra voi! Siete perfettamente uguali; vivete tutti e prosperate in un identico ordinamento sociale, basato sulla divisione di classe e lo sfruttamento del lavoro salariato; se qualcosa, nella pacifica «competizione» eretta sul sudore e sul sangue dei proletari, vi divide è solo una questione di concorrenza fra ladroni imperialistici, ed essa non vieta che siate ferreamente uniti in un solo indirizzo, in un solo intendimento: **PROLUNGARE IL PIU' POSSIBILE IL CICLO DEL CAPITALISMO**.

Che poi vi chiamate «democratici» o «comunisti», «cristiani» o «socialisti», poco importa; siete gli innumerevoli anelli della catena che inchioda il gigante proletario. La Rivoluzione proletaria e la sua Dittatura spezzeranno TUTTI gli anelli di questa catena infame!

I soliti guastafeste

Nel quadro di unanimità degli scioperi di Torino v'è stata, secondo gli opportunisti della direzione della CGIL, una stonatura sola, — inutile dirlo, la nostra. Infatti, il grande «succo» che i bonzi sindacali traggono dal successo dello sciopero torinese, sia pur limitato nel tempo, è il suo carattere «unitario»; il che per loro significa realizzazione d'amore e d'accordo dalle tre organizzazioni cosiddette operaie; e in questo clima di ritrovata (in realtà, sempre esistita) armonia e pacifica coesistenza, è ovvio che una parola di classe, una parola che invoca la stretta unità fra operai e la rottura della collaborazione fra botteghe falsamente definite sindacali, ci sta peggio dei cavoli a merenda; ci sta come il famoso elefante nel negozio di chiacchieria. Ecco quindi il monito della Fiom provinciale:

«Sono riapparsi gruppetti di individui che — come già nello sciopero della Lancia — si presentano ai lavoratori in lotta come «comunisti internazionali aderenti alla CGIL», o come non meglio identificate «frazioni di sinistra», per fare dell'agitazione contro la Fiom e contro le iniziative unitarie, come quelle del comizio di martedì mattina e della fermata generale di protesta indetta da CGIL e CISL, per mercoledì.

«Questi individui si comportano come agenti provocatori e come tali vanno trattati.

«I compagni tutti sono invitati a smascherarli di fronte ai lavoratori ovunque essi si presentino».

Si può essere più canaglie, più sbirri, di così? Noi chiediamo che gli scioperi siano veramente e non falsamente generali, unitari nel senso della partecipazione di tutte le categorie e di tutte le sezioni di ogni categoria (siano esse in regime di direzione privata o pubblica), decisi a tempo indeterminato e non a giorno fisso. Ebbene, per i bonzi opportunisti, noi siamo contro «le iniziative unitarie» e «ci comportano come agenti provocatori! Noi ripetiamo, contro tutti e a dispetto di tutto, le parole d'ordine che sempre i comunisti degni di questo nome hanno lanciato contro lo spezzamento degli scioperi, per la loro estensione massima nel tempo e nello spazio; con noi è dunque provocatore tutto il movimento proletario in un secolo e mezzo di storia, esattamente come per i Krensky o per i Kautsky erano «provocatori» i bolscevichi. Essi, come noi, rompevano il dolce clima dei «centro-sinistra», delle «riforme di struttura», delle «battaglie costituzionali», della «coesistenza pacifica»: certo che erano, e noi siamo con loro, dei provocatori!

Siamo dei guastafeste e, piaccia o non piaccia ai chierichetti della «unità sindacale» con gialli, bianchi e neri, continueremo ad esserlo. La lotta di classe ha sempre guastato il sonno, la digestione e le baldorie del Capitale: strillino pure i mantengoli dell'economia nazionale e della patria; non ci taperanno la bocca!

MENTRE GLI OPERAI SCIOPERANO

Dopo 9 anni di passività, il secondo turno di sciopero dei metalmeccanici ha visto finalmente astenersi dal lavoro (e astenersi quasi integralmente) gli operai della Fiat. E' un fatto nuovo, e clamoroso, che si aggiunge, foriero di sviluppi futuri, a quelli della Lancia e della Michelin.

Nello stesso tempo, i giornali pubblicavano le corrispondenze e le fotografie del caloroso incontro Valletta-Krusciov, infiorato delle solite esaltazioni del commercio, delle nuovissime lodi degli industriali italiani, dell'ennesimo impegno a convivere in pace col capitalismo occidentale lasciando che il tempo lavori per il... comunismo (ma non dicevano esattamente la stessa cosa i socialdemocratici di una volta, coloro che avevano mille ragioni di chiamare traditori e che non potevano mai sopporre trovassero dei pronipoti mille volte più fetenti?) e tutto avvolto nella dolce atmosfera degli aumenti dei prezzi a favore dei contadini produttori-indipendenti e a danno dei salariati (già, salariati... socialisti).

Come si ripresenta, Valletta, dopo le benedizioni di Krusciov, ai suoi operai? Ha avuto una patente ufficiale di «buon vicinato»: può dire che collabora a costruire il socialismo formato Nikita, invitare le maestranze a star buone in nome dell'edificazione di questa società di nuovo conio, sedicentemente socialista e dichiaratamente mercantile, e infine, «progressista» vero, praticare nello stesso tempo la serrata contro gli operai e la critica della cecità e arretratezza della Confindustria verso i colleghi-patroni.

Gli opportunisti agiscono sempre così: gli operai scioperano, e loro stringono la mano al padrone. Nel Belgio, i metallurgici della piccola borgata di Olen, scesi in sciopero, si sono scontrati nelle forze dell'ordine; perfino giornali «indipendenti» hanno dovuto ammettere il giorno dopo (15 giugno), che una vera e propria «caccia allo scioperante» si era svolta nel villaggio ad opera dei gendarmi muniti di Jeep, gas lacrimogeni ed altri arnesi indispensabili ad ogni «importante spiegamento di forze». Naturalmente, i dirigenti socialdemocratici dei sindacati operai hanno protestato: con quale diritto, dopo tanto fornicare coi padroni? Due mesi prima, il segretario generale della FGFB (la

Confederazione del Lavoro) teneva, accanto ai rappresentanti nazionali e internazionali del padronato, un solenne elio funebre del «compianto» presidente della federazione delle industrie belghe, Léon Bequaert, salutandolo come un partigiano convinto della «necessità della collaborazione» di tutti «per migliorare il regime economico» e concludendo esattamente nei termini di un Krusciov qualunque: «Il Belgio ha perduto in lui un grandissimo industriale, un conduttore d'uomini, un uomo del suo tempo che ha dato alla sua impresa e ad una parte di tutta l'industria belga un posto immenso sui mercati mondiali... ha reso un grande servizio alla nazione creando una grande industria fortemente esportatrice, e ha fatto conoscere e stimare all'estero le nostre conoscenze e il nostro dinamismo economico».

Uno elogia il vivo, l'altro elogia il morto ma l'uno e l'altro lo fanno per la stessa ragione: perchè il vivo o il morto ha benemerito della patria, dell'industria nazionale, della collaborazione fra le classi!

Spartaco

E' uscito il 2. numero di «Spartaco», il bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionalisti aderenti alla C.G.I.L. Esso contiene, oltre a notizie e commenti brevi sulle lotte di classe nel mondo e nei tempi: Dopo Ceccano; Due metodi di lotta in insanabile contrasto; Presente e futuro delle commissioni interne; Due rivendicazioni permanenti: Aumento del salario-base e diminuzione del tempo di lavoro.

Continua la sua battaglia di classe il nostro combattivo organo sindacale fiorentino «Il tramviere rosso».

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

MAIALE VIVO

A qualcun lettore proletario non sarà sfuggita la parte del dialogo fra Preti e Krusciov (fra... preti ci si intende sempre) a proposito di Trotskij, là dove il grosso mercante cremlinesco si indigna perchè i socialdemocratici gli buttano continuamente fra i piedi, a lui, al «leninista» ultimo modello, la figura del grande Leone, «questo gatto morto». Il socialdemocratico Preti, a dare il vero, si era lasciato scappare quel nome per sbaglio o l'aveva citato per malignità, e si è subito affrettato a precisare che uomini del suo calibro e del suo partito non hanno mai avuto nessuna simpatia per Trotskij — dichiarazione non solo doverosa ma sincerissima, dopo la quale (sebbene i giornalisti non lo dicano) si può giurare che i due trafficanti si saranno abbracciati. Tuttavia il solo nome, il nome dell'Ottobre rosso e del glorioso Esercito rivoluzionario, è bastato ad arricchire le setole sulla cotenna del grosso maiale vivo Nikita, al quale non è parso vero di gettare l'ennesima doccia fredda sugli «intellettuali» e «storiografi» piccisti che sognano di ricollocare al posto giusto, nell'Olimpo dei grandi rivoluzionari, anche Leone: per Krusciov maestro-di-marxismo, costui non è mai stato un leninista, e il PCUS

non ha nessuna intenzione di considerarlo nulla di diverso da un gatto morto (sotto Stalin, si usava il termine «cane»: una semplice differenza di terminologia... zoologica), da tenere adeguatamente sepolto.

Che ne dicono, i cosiddetti trotskisti che periodicamente inviano letterine lacrimogene al «destalinizzatore» chiedendo — malgrado le sdegnose ripulse della ammirabile Natalia Sedova — una «riabilitazione» di colui che solo la rivoluzione proletaria degli anni futuri potrà (se fosse necessario) riabilitare e che nessun rivoluzionario accetterà mai che sia, per somma ingiuria, riabilitato da Krusciov? Che ne dicono, i quattro untorelli di «Nuova Generazione» per i quali era tempo che il «caso Trotskij» fosse maggiormente «approfondito», se non altro per la necessità di conoscere gli avversari (puah, dei gatti morti!) prima di combatterli? Ecco chiusasi la «grande, democratica discussione aperta» dopo il XX Congresso: un paio di pagliacceschi articoli di «Boffa», e la pedata finale di Krusciov: abbasso Stalin, abbasso Trotskij, ma... viva il socialismo (mercantile, usurario, monetario, concorrenziale, pacifista)!

Preti e Krusciov, danzate sui gatti morti: ESSI RISORGERANNO. E, quel giorno, voi pregherete il comune Iddio che vi protegga dalla loro collera — non zoologica, ma di classe!

Conferme indirette

Una delle più vuote teorie dei borghesi «progressisti» è quella secondo la quale le società per azioni rappresenterebbero un capovolgimento del quadro tradizionale del sistema capitalista, e ciò per due ragioni: 1) perchè «disperderebbero» la proprietà reagendo alla tendenza verso la concentrazione del capitale in poche mani, 2) perchè permetterebbero agli azionisti di influire in modo determinante sulla «politica» dell'azienda, e quindi spezzerebbero il monopolio del «potere economico» tradizionalmente detenuto dai capitalisti, d'industria o dai grossi finanziari.

Più volte, su queste colonne, abbiamo ripetuto la contraria tesi marxista (molt) bene illustrata dalla Luxemburg, per citare un solo grande nome) che le società per azioni costituiscono proprio all'opposto il meccanismo più efficace per mobilitare i piccoli capitali monetari altrimenti improduttivi ai fini del potenziamento della grande industria o dell'alta finanza, — un mezzo, dunque, di ulteriore concentrazione del capitale in pochi centri nodali dell'economia capitalista (o che forse i detestati monopoli non hanno tutti la struttura delle società anonime?); quanto al secondo argomento, esso vale quanto valgono i discorsi sull'esercizio del diritto di voto e sulla democrazia diretta — quanto vale, cioè, l'illusione che la centralizzazione dittatoriale del potere di classe possa essere incrinata o perfino distrutta

dalla espressione di «pareri», giudizi e «volontà» dei possessori di un titolo eguale all'amministrazione della società e dello Stato.

Ma il più bello è che i piccoli azionisti sono talmente consapevoli della propria assoluta impotenza di presunti liberi compartecipanti alle sorti della «loro» azienda, e della propria assoluta dipendenza di caudatari del potere dittatoriale dei veri monopolizzatori del capitale anonimo collettivo, sono talmente consapevoli di servire e non di dominare, che hanno ormai rinunciato perfino all'illusione dell'esercizio del potere di voto. Secondo statistiche riportate dalla Stampa del 27-6, mentre «un italiano su venticinque... è comproprietario, a tutti gli effetti giuridici ed economici, di una società», la media degli azionisti che intervengono alle assemblee è, nel complesso, di solo il 2,78% sebbene il capitale da essi rappresentato in proprio o per delega costituisca il 67,02% del totale (inoltre, dalla media dei primi si scende in alcuni settori allo 0,44 e all'1,77 per cento).

Inutile dire che, per noi, se anche gli azionisti partecipassero alle assemblee, le cose non cambierebbero: ma intanto è un buon argomento polemico questa dimostrazione che la presunta «democratizzazione» del capitale è una balla — o è una verità solo nel senso che la democrazia è un'arma non contro il capitale ma del capitale.

Galleria degli «esperti»

IL SOVIETICO...

Se non fosse perchè i proletari pagano col sudore e col sangue i fasti della società capitalista ci sarebbe talvolta da ridere nel sentire le dichiarazioni che escono dalla bocca dei maggiori esponenti del cosiddetto settore «socialista».

Ascoltiamo il Primo Vice-Presidente (le maiuscole non sono nostre) del Consiglio dei ministri dell'URSS A. Kossyghin, autore e beneficiario di una «brillante» carriera nella gerarchia «comunista» del suo paese, piovuto in Italia quale «esperto economico» su invito di Mattei, Valletta, Pirelli e Cicogna (li conoscete, costoro?). Al termine di una intervista concessa al *Giorno*, gli è stato chiesto: «Che impressione ha avuto del tenore di vita italiano?». Ed ecco la brillante risposta del brillante esperto sovietico:

«Io non sono al corrente di questa questione dato che il tenore di vita italiano lo conosco soltanto come ospite dei grandi alberghi. A giudicare da questo, lo trovo molto buono». Accidenti alle esperienze di questo «esperto comunista»! Non si è mica disturbato a ficcare il suo prezioso naso in qualche cantiere edile durante l'ora dei pasti, quando decine di manovali seduti tra la polvere e le pietre consumano un «lauto» pranzo costituito da qualche fetta di mortadella o di stracchino e da un bicchiere di porcheria elegantemente chiamata vino. Non si è recato a visitare le «coree» (bidonvilles) che crescono a decine ai margini delle città industriali del Nord Italia e in cui vivono i veri artefici del «miracolo italiano», i proletari. A lui, così

«esperto», mancano i «documenti» per sapere, ad esempio, — come risulta da un'inchiesta pubblicata tre mesi or sono dalla C. E. C. A. (comunità europea carbone acciaio) — che i metallurgici italiani vivono in ambienti privi per il 53% di acqua corrente e per il 68% di servizi igienici.

E, a sentir loro, simili «esperti» starebbero portando i proletari (anzi, loro dicono, il popolo) sovietici dal socialismo al comunismo! Come? Ascoltiamo ancora Kossyghin sul modo di risolvere la crisi agricola dell'URSS: «L'organizzazione dell'agricoltura collettiva dà la possibilità di avere un'agricoltura industrializzata, ma per arrivare a tanto bisogna avere macchine agricole in gran copia e elevare l'interesse materiale dei kolcosiani». Quando sono stati aumentati i prezzi delle derivate agricole nelle città, lo Stato non ha preso neanche un soldo di questi aumenti [che sono pagati dagli operai delle città] e l'ha trasferito tutto nelle campagne». (Cioè nelle tasche dei kolcosiani!).

E allora che differenza c'è, fra i vari signori Kossyghin e i comandatori e cavalieri del lavoro di casa nostra? Sono tutti fratelli in Nostro Signore il Capitale.

...IL RADICALE

Mescolate l'esperto in giornalismo e l'esperto in alta cultura, agitate la miscela, servitela calda nel coltissimo «Mondo», e il meno che ne otterrete è un romanzo come quello di Marco Cesarini su «Spartaco e i Teddy-Boys», cioè — sommo onore! — su di noi.

Lasciamo al giornalista le pittore-

sche «rivelazioni» pescate chissà dove, e al radicale i consigli di saggezza sul modo di condurre le lotte sindacali. Ma all'uomo di cultura» possiamo umilmente chiedere di dedicare un minimo del suo tempo prezioso a uno studio almeno superficiale delle cose di cui parla e che, per crassa ignoranza, non conosce?

Che, per esempio, noi siamo per lui insieme dei marxisti, dei sorelliani degli anarcosindacalisti, significa — ci scusi l'uomo di alta cultura — ch'egli non conosce né Marx né Sorel né l'anarco-sindacalismo: vada un po' dai rappresentanti di quest'ultimo (se ne esistono ancora) e parli di noi, i dittatoriali, gli esaltatori della forma partito, i comunisti tout court, come loro fratelli, e il meno che possa capitarli è di fare, a giusta ragione, la scala a testa in giù.

Che egli trovi «nuovo», insolito, ecc. in noi lo svolgimento di una fervida attività in seno alle organizzazioni sindacali tuttavia opportunista, significa — ci scusi l'uomo di alta cultura — che non conosce nemmeno dove stanno di case le tesi sempre sostenute dai comunisti nelle tre Internazionali, in Italia, e, più recentemente, da noi che non «innoviamo» ma nulla, in tema di agitazione in seno ai sindacati, siano pure diretti da opportunisti.

Che egli creda un frutto del... centro-sinistra, da noi svillaneggiato come il centro-destra o qualunque altro organismo politico borghese, questa nostra attività significa — pardon! — che egli non ha mai letto di noi neppure una riga sebbene, con grande probità intellettuale, si arroghi l'alta competenza di discorrerne — a vanvera. Non che ci riteniamo degni dell'attenzione dell'alta cultura: ma o non parlate di noi, o almeno preoccupatevi di non dir fesserie!

Ma tant'è: non c'è più incolto del colto, né più analfabeta dell'esperto.

Continuaz. dalla prima pag.

IL MITO

istituti di credito... al fine di meglio conseguire nuovi scopi produttivi», cioè — in parole povere — nuovi profitti. E tutto continuerà come prima. Non hanno, proprio in questi giorni in Francia scioperato gli operai delle aziende elettriche di Stato — a riprova che il padrone, privato o statale (e peggio ancora «misto» come da noi), è sempre padrone?

La statalizzazione, in quanto forma di concentrazione delle forze produttive, ben venga; ma non perchè giovi ai proletari o cambi la sostanza del capitalismo, bensì perchè renderà visibile ai proletari il fatto elementare che appunto lo Stato va preso d'assalto, e distrutto.

PADRONI

insaziabili contrasti del sistema capitalista faranno cadere dai loro volti anche l'ultima maschera, e sarà evidente anche al più sprovveduto operaio che gli odierni «democratici rappresentanti dei lavoratori» non sono altro che i più validi strumenti di difesa degli interessi del padrone, sia esso privato o statale.

LUTTI NOSTRI

Con profondo dolore il Partito ha appreso la notizia del gravissimo lutto che ha colpito il compagno Giulio Ferradini con la morte, avvenuta il 16 giugno dopo un lungo calvario sopportato con ammirevole coraggio, della Compagna della sua vita. Ai compagni Giulio e Jaris, di cui tutto il Partito conosce l'entusiasmo e l'intera dedizione alla causa del comunismo e la tenace, incrollabile milizia rivoluzionaria, e alla loro famiglia, giunga l'affettuoso, commosso saluto e la fraterna solidarietà dei compagni di tutte le sezioni e della loro di Genova.

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano